

Giovani poco occupati: doppio spreco per il Paese

L'inadeguato livello dell'occupazione giovanile sta producendo gravi conseguenze permanenti sulla società e sull'economia dell'Italia, sotto forma di depauperamento del capitale sociale e del capitale umano del Paese. Depauperamento che si traduce in abbassamento del potenziale di crescita e quindi, in parte, vanifica gli effetti sullo stesso potenziale delle riforme strutturali così faticosamente realizzate in questi anni.

L'Italia ha tassi di occupazione giovanili molto ridotti, specie per gli *under* 30. Nel 2016 un sesto dei 15-24enni era occupato (16,6%), contro poco meno della metà in Germania (45,7%) e quasi un terzo nella media dell'Eurozona (31,2%). Tra i 25-29enni il tasso di occupazione italiano balza al 53,7%, ma il divario rispetto agli altri paesi euro si amplia, da 14,6 a 17,1 punti percentuali. La posizione relativa dell'Italia comincia a migliorare nella fascia di età immediatamente successiva (30-34 anni), con il tasso di occupazione al 66,3%, 10 punti sotto alla media dell'Eurozona.

In Italia, come in quasi tutti i paesi avanzati, l'impatto della crisi sul mercato del lavoro è stato particolarmente marcato per i giovani, e ciò ha acuito la già molto netta segmentazione del mercato del lavoro italiano. Tra il 2008 e il 2014 (finita la seconda recessione) il tasso di occupazione si è ridotto di 8,6 punti percentuali nella classe di età 15-24 anni (da 24,2% a 15,6%) e di 12,6 punti in quella 25-29 (da 64,3% a 51,7%), contro un calo medio di 2,9 punti (da 58,6% a 55,7%). Nel frattempo si è registrato un forte aumento della povertà. La quota di persone povere nella fascia di età 18-34 anni era il 10,0% nel 2016 dal 2,7% nel 2007, contro un aumento totale dal 3,1% al 7,9%.

La scarsa occupazione giovanile ha effetti negativi sul benessere della generazione coinvolta e causa una riduzione nel lungo periodo della forza lavoro a cui il sistema può attingere, con abbassamento perciò del potenziale di crescita. Periodi prolungati di disoccupazione e inattività, soprattutto all'inizio della carriera lavorativa, aumentano infatti il rischio di un'uscita permanente dal mercato del lavoro. Tale rischio è molto elevato in Italia, dove nel 2016 più della metà dei disoccupati 15-24enni era alla ricerca di lavoro da almeno 12 mesi. Portare al lavoro un maggior numero di giovani è reso più urgente dal processo di invecchiamento

della popolazione. L'indice di dipendenza degli anziani raddoppierà nei prossimi decenni: oggi ci sono 34 individui oltre i 65 anni ogni 100 persone tra i 15 e i 64 anni, nel 2060 ce ne saranno 62. Al tasso di occupazione corrente del 57,2% per i 15-64enni, ciò implica che gli over 65 arriveranno ad essere più delle persone occupate, dai 59 ogni 100 attuali. Serve allargare la platea di quanti lavorano non solo allungando la vita lavorativa degli anziani ma anche accrescendo i tassi di occupazione complessivi, specie dei giovani, i lavoratori di domani. Il cambio di rotta deve essere massiccio: data la dinamica demografica, se i tassi di occupazione raggiungessero gli attuali livelli tedeschi (45,7% per 15-24enni, 78,2% per i 25-29enni e oltre l'80% per i 30-64enni), nel 2060 il rapporto tra over 65 e occupati scenderebbe da 108 a 81. La scarsa occupazione giovanile abbassa il potenziale di crescita anche perché conduce all'emigrazione, creando un circolo vizioso che è urgente spezzare. Dal 2008 al 2015, periodo in cui il tasso di disoccupazione in Italia è passato dal 6,7% all'11,9% (dal 9,8% al 18,9% per gli *under* 40), hanno spostato la residenza all'estero 509mila italiani: di questi, circa 260mila avevano tra i 15 e i 39 anni, il 51,0% del totale degli emigrati, un'incidenza quasi doppia rispetto a quella della stessa classe di età sulla popolazione (28,3%). Considerando che la spesa familiare per la crescita e l'educazione di un figlio, dalla nascita ai 25 anni, può essere stimata attorno ai 165 mila euro, è come se l'Italia, con l'emigrazione dei giovani, in questi anni avesse perso 42,8 miliardi di euro di investimenti in capitale umano. Per il solo 2015, con un picco di oltre 51mila emigrati *under* 40 (dai 21mila del 2008), la perdita si aggira sugli 8,4 miliardi. A questi va aggiunta la perdita associata alla spesa sostenuta dallo Stato per la formazione di quei giovani che hanno lasciato il Paese: 5,6 miliardi se si considera la spesa media per studente dalla scuola primaria fino all'università¹. In totale 14 miliardi nel 2015. Una stima per difetto, considerato che emigrano più spesso giovani non solo particolarmente motivati ed intraprendenti, ma anche più istruiti. L'esportazione di capitale intellettuale, oltre a essere una perdita di persone e denaro speso per crescerle e formarle, abbassa il potenziale innovativo del Paese, che nel lungo periodo è il motore della produttività (Grafico A).

In Italia è urgente intervenire a favore dei giovani, per ragioni di equità e di efficienza. Ciò per innescare un circolo virtuoso di valorizzazione del lavoro dei giovani, miglioramento della competitività, maggiore fiducia che accresce consumi e investimenti, arresto dell'emorragia di persone che emigrano per costruire altrove il proprio futuro, innalzamento del potenziale di crescita

¹ La stima tiene conto della percentuale di laureati nella popolazione italiana *under* 35 (16,6% nel 2016).